GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Fondatore: CARLO ROSSELLI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

ABBONAMENTO { Francia e Colonie 25 fr. (un anno) 12,50 (6 mesi) — Altri Paesi 50 fr. (un anno) 25 fr. (6 mesi)
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

PARIGI, 9 Dicembre 1938 — Anno V — N° 48 — Un numero: 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14e)
TÉLÉPHONE: DANTON 84-68

L'IMPERO ANTINAZIONALE

FUGA in avanti. La nuova tappa, verso cui tende la frenetica marcia espansionista del regime che ha adottato per sua legge e divisa: « chi si arresta, è perduto », è segnata dalle rivendicazioni sulla Tunisia, sulla Corsica e su altre terre « irredente ».

Il fascismo, nella sua propaganda all'interno e all'estero, si sforza di inserire queste rivendicazioni in un piano di giustizia internazionale — tipo « pace di Monaco » — fondato sul diritto di autonomia dei popoli e sulle ragioni del sangue. Il regime, che ha tolto tutte le libertà agli italiani d'Italia e ha scatenato l'odio di razza, si assegna il compito storico di sottrarre gli italiani fuori d'Italia a un regime di « iniquo assoggettamento » allo straniero. Contese e danni di situazioni sorpassate vengono riesumati per giustificare nuove avventure di guerra.

Questa campagna irredentista del fascismo, per la sua ispirazione, per i suoi metodi e per i suoi fini, si risolve nella negazione stessa dei motivi nazionali ed umani, ch'essa proclama. Abbiamo ripetuto che non c'è problema di giustizia il quale non si traduca, per opera del fascismo, in un problema di violenza. La soluzione che l'imperialismo fascista propugna, minaccioso, contro altri imperialismi, obbedisce soltanto alla preoccupazione di facilitare a Roma la conquista della supremazia mediterranea, a compenso dell'egemonia assicurata, nell'Europa centrale ed orientale, a Berlino.

Ancora una volta, l'antitesi appare netta tra impero e nazione.

I problemi della difesa delle collettività italiane oltre confine non si superano con atti di conquista territoriale. Già al tempo dell'aggressione contro l'Abissinia, noi rilevammo che la legge di sviluppo dei nuovi cicli storici tanto più si allontana dalle concezioni e dai sistemi della dominazione imperialista, quanto più tende alla progressiva liberazione dei popoli soggetti o colonizzati: ch'è quanto dire all'affermazione vittoriosa dei valori e dei diritti nazionali. L'avvenire apparterrà non a chi vuole opprimere, ma a chi vuole emanciparsi. La resurrezione dell'impero di Roma e degli imperi medievali presuppone un regresso violento, in contrasto con le esigenze elementari del processo evolutivo. Anche sotto questo aspetto, il fascismo, che si definisce dinamismo rivoluzionario teso verso il futuro, non è che ritorno al passato: sprofondamento di civiltà.

E con qual logica può insorgere il fascismo, nel nome delle proprie esigenze imperiali, contro l'altrui imperialismo? Con qual logica rivendica i diritti delle nazionalità oppresse, quando nel Dodecaneso, nella Venezia Giulia, nel Trentino, sottopone le minoranze allogene al più brutale regime di « snazionalizzazione »? Con qual logica parla di autodecisione — ossia del diritto di scegliere liberamente il proprio destino — quando impone al paese occupato un sistema di violenza totalitaria? No; il fascismo non è qualificato per farsi assertore d'italianità. E gli argomenti ch'esso adduce si ritorcono contro di lui, perchè le necessità del suo sistema lo inducono a negare permanentemente, nella vita nazionale e internazionale, i principi sui quali cercano appoggio le sue rivendicazioni.

Si capisce come l'opinione italiana senta tutta l'artificiosità della posizione fascista e, resistendo all'abusata demagogia del ricatto patriottico, veda, nella politica mussoliniana, dominata dalle influenze tedesche, non la difesa ma la minaccia degli interessi italiani nel mondo. L'opinione italiana sa che questi interessi non hanno nulla di comune con le eccitazioni espansioniste e il delirio egemonico della dittatura. Il popolo italiano è sempre stato, per sua naturale tendenza, antimperiale; perchè il suo genio e la sua tradizione contrastano, anche per effetto delle servitù subite, con ogni idea di dominazione creata e mantenuta con la forza.

Non neghiamo che vi siano diritti italiani da difendere nel mondo. Neghiamo che questa difesa possa essere fatta dal fascismo. Affermiamo, al contrario, che una vera posizione nazionale esclude l'imperialismo aggressivo del fascismo, il quale, confondendo gli interessi nazionali con quelli della dittatura, crede di poter risolvere i problemi della convivenza europea e mondiale col ricatto della guerra o con la guerra. Il fascismo non si è mai curato di tutelare le masse italiane emigrate in Tunisia ed altrove, in quanto forze di lavoro, per ottenere loro le migliori condizioni possibili di vita materiale e spirituale, in un clima di dignitosa e fiduciosa cordialità verso i paesi di immigrazione. Esso, invece, si è preoccupato di suscitare in quelle masse i più irrazionali istinti nazionalistici, con una politica di pressione e di corruzione, aggravando i vincoli di soggezione con le autorità consolari e le differenze di temperamento o d'interesse con le popolazioni indigene. Invece di proteggere con mezzi adeguati i diritti di lavoro e di cultura dell'Italia emigrata, facendone una forza di pacifica espansione del genio nazionale, esso ha mirato e mira a servirsene come strumento dei suoi piani bellicosi, per la effimera gloria della dittatura.

Il problema degli italiani di Tunisi non può essere separato da quello dei dieci milioni di italiani sparsi per il mondo: i cui legami con la patria e i cui rapporti con i paesi d'immigrazione non sono in funzione di vicinanze geografiche o di frontiere politiche ma della potenza e della universalità dei valori che la patria rappresenta. Quale compito assegnerebbe il fascismo agli italiani « irredenti »? Schiavi tra schavi, essi avrebbero, sotto lo stato italiano, meno « patria » di quanta ne abbiano oggi, anche se conducono vita precaria in terra straniera. La verità è che il fascismo, tirannico, intollerante, razzista ha aperto e approfondito solchi fra italiani e italiani, in Italia ed all'estero. Come può arrogarsi il diritto di fare appello, per le sue pretese imperiali à un'unità morale nazionale, ch'esso ha irreparabilmente spezzata? E come può invocare la sovranità dei popoli, quando dei più elementari diritti in cui questa sovranità si esprime, esso ha spogliato e mantiene privo il popolo italiano?

Alla soluzione imperiale « irredentista » noi opponiamo, dunque, la soluzione nazionale, inserita nel quadro di una nuova Europa, nella quale i popoli, sottratti alle influenze delle competizioni egemoniche e alle nefaste utopie nazionaliste, traggano dal comune bisogno di cooperazione e di pace il senso concreto e attivo della fratellanza nella reciproca giustizia. In questa Europa spetterà all'Italia una grande funzione, come Mazzini previde.

Contro l'idea fascista di un'Italia imperiale in un'Europa oppressa, noi vagheggiamo quella di un'Italia collaborante, in dignità feconda, con gli altri popoli in una Europa libera, salvata dal mortale contagio delle lotte di razza e di supremazia politica e sociale.

Il fascismo include la questione di Tunisi nel programma imperiale dell'« asse »; e gioca l'avvenire degli italiani di Tunisi su una carta di guerra.

Noi la includiamo in un programma generale di liberazione e di pace, che investe tutti gli italiani — al pari degli altri popoli — in Italia, e fuori d'Italia.

Per la nazione, contro l'Impero.

L'editore Formiggini si uccide a Modena per protestare contro il razzismo

ROMA, dicembre

Il notissimo editore A. F. (Angelo Fortunato) Formiggini ha posto tragicamente fine ai suoi giorni.

Il 1° dicembre, egli si è precipitato nel vuoto dall'alto della Ghirlandina, a Modena — sua città natale. In quel giorno, si stavano facendo dei lavori nella torre; e l'accesso al pubblico ne era proibito. Formiggini, deciso a compiere il gesto meditato, si reco' dal podestà e, dopo una conversazione nella quale ostento' la consueta serena gaiezza, riusci ad ottenere il permesso di salire. Pochi minuti dopo, il suo corpo era disteso sul selciato. Ma, essendo caduto in piedi, l'urto non aveva sfigurato il suo viso.

Nelle tasche, gli sono state trovate alcune barzellette, piene di atroce ironia contro il regime, e che la questura, naturalmente, ha sequestrate, e 30.000 lire da lui destinate ai poveri di Modena. Questa offerta non solo conferma la generosità del donatore, ma attesta il significato umano del suicidio, atto di disperazione morale e non materiale. Perchè Formiggini ha voluto, col suo sacrificio, elevare, morendo, una protesta clamorosa contro l'infamia razzista della politica mussoliniana.

Formiggini non era mai stato un conformista. Spirito libero, innamorato dell'arte, aperto alle indagini del pensiero e della critica, umanista che sotto l'apparenza di un sorridente scetticismo nascondeva una bontà franca e talora ingenua, egli si era sforzato, nella misura che la situazione gli consentiva, di non aggiogare se stesso e le sue iniziative editoriali al carro del trionfatore. Scrittore ed editore, egli aveva cercato di conferire alla sua attività editoriale non il carattere di un'industria redditizia ma la dignità di una missione culturale. Era fatale che dovesse urtarsi contro le intolleranze paurose e le meschinità corruttrici del regime. Ogni suo piano, tendente alla difesa e alla elevazione della cultura italiana, aveva trovato nel fascismo una opposizione aperta o una resistenza insidiosa. Dal « Chi è? », dizionario degli italiani contemporanei, le autorità gli avevano imposto di togliere i nomi di tutti coloro che il fascismo reputava suoi avversari diretti o indiretti. E così, erano stati tolti dalla circolazione alcuni volumi della collezione « Profili », dalla lettura dei quali le giovani generazioni avrebbero potuto trarre incitamento ad amare a libertà e a prendere coscienza dei principi e dei valori contro cui il fascismo ha mobilitato la sua legislazione e i suoi organi di repressione.

Dati i criteri cui aveva ispirato la sua: « L'Italia che scrive », il fascismo aveva giudicato opportuno sottrargliela per consegnarla alla docilità mercantile di Paolo Cremonese, degno presidente della Federazione nazionale Librai.

Aveva fondato l'istituzione « Leonardo », per la diffusione della coltura italiana all'estero. Giovanni Gentile e Amedei Giannini, in veste di funzionari fascisti, gliela avevano portata via, per fare della « Leonardo » una rivista di bibliografia fascista, burocratica e servile.

Ma l'odio del regime, e personalmente di Mussolini, contro Formiggini era determinato dal fatto che a lui venivano attribuite le satire più pungenti diffuse in Italia contro il fascismo ed il suo capo. Un giorno, Formiggini chiese al ministro dell'Istruzione — ch'era allora Balbino Giuliano — di essere ricevuto. La visita gli fu negata. Avendo incontrato Ezio Maria Gray, Formiggini gli chiese s'egli sapesse le ragioni di un tale rifiuto. Il gerarca gli rispose:

— Perchè tu fai delle pasquinate ai danni di Mussolini.

Allora, Formiggini scrisse a Mussolini una lettera, piena di così garbata ma lacerante ironia, che il « duce », incollerito, decise di rendergli più che mai « difficile » la vita. E, da quel giorno, non ci fu intrigo o sopruso, che non venisse esercitato ai danni di Formiggini; il quale, per non piegare e per continuare al tempo stesso la sua attività di « maestro dell'editoria », comincio' a vendere i terreni che possedeva nel Modenese.

Gli amici ricordano di lui lo scritto: « Cicero pro domo sua », ch'egli compose, con mirabile stile, quando lo si minaccio' di espropriarlo della casetta ch'egli abitava a Roma, in via del Campidoglio, 5. Egli metteva fra l'altro in rilievo, con chiara allusione politica, che nel giardinetto prospiciente la casa c'era un albero di fico che, per gli antichi romani, era simbolo di libertà — e ch'esso si era essicato ed al suo posto era nato un « rododendro ».

Tutte le vessazioni di cui era stato vittima lo avevano amareggiato, ma non scoraggiato. Egli amava la vita e nel piccolo podere che possedeva a Monte Mario aveva deciso di creare la « Casa del ridere » (fra le sue iniziative librarie, c'erano i: « Classici del ridere »), che si proponeva di lasciare al patrimonio nazionale. Quel che gli ha dato un colpo decisivo è stata la persecuzione anti-ebraica, della quale il suo spirito ha misurato pienamente il carattere artificioso e l'ignobile bassezza.

E' per richiamare l'opinione degli italiani sull'assurda brutalità del razzismo, ch'egli ha voluto tragicamente sparire. Egli credeva forse che la sua fine avrebbe avuto vasta risonanza nel paese. Non ricordava che il fascismo si rifugia, in certi casi, nel silenzio. E, infatti, nessun giornale ha osato dar notizia del suicidio. Non sono stati neppur permessi i consueti annunci necrologici sui giornali. I nomi degli ebrei non debbono profanare le incontaminate colonne della stampa fascista, anche se contenuti fra due segni di lutto.

Formiggini ha lasciato lettere di commiato agli amici, nelle quali probabilmente sono spiegate le ragioni del suo sacrificio.

Nonostante i rigori della censura fascista, la notizia del suicidio si è diffusa negli ambienti culturali e ha suscitato una impressione profonda.

Alla vedova dell'estinto, dottoressa Santamaria, insegnante di pedagogia in un istituto superiore a Roma, giungono numerose e fervide manifestazioni di cordoglio.

A proposito di questo suicidio, è da notare che altri secondo la voce pubblica ne sarebbero avvenuti, dei quali la stampa italiana non parla. Due altri ufficiali ebrei — il generale Ascoli e il colonnello Segre, comandante di un reggimento di carri d'assalto a Vercelli — avrebbero risposto col suicidio al provvedimento di revoca.

Confessioni

Chi avesse ingenuamente qualche dubbio sulla « spontaneità » della manifestazione irredentista alla Camera delle « comparse » legga, per confortarsi, cio' che scrive Farinacci su « Il Regime Fascista » del 4 dicembre. La confessione è esplicita:

« Se la manifestazione della Camera è avvenuta *apparentemente* in modo improvviso, cio' deriva dalla stessa recente azione francese, ecc.... ».

Un'altra confessione è contenuta in una nota che lo stesso Farinacci ha pubblicata sul suo giornale, nel numero del 5 dicembre. Essa è rivolta ai « piagnoni » e dice:

« Sarebbe ridicolo negare che anche nelle file del Fascismo non vi siano i piagnoni. Vi sono quelli a cui non piace il « voi », coloro che si commuovono per qualche giudeo, altri a cui non fa comodo l'autarchia, c'è chi si lamenta perché insistiamo che i cattolici siano veramente cattolici secondo i dettami della Chiesa, e chi desidera che l'asse Roma-Berlino, anziché d'acciaio, sia di materia friabile, ecc, ecc. Tutti insieme poi si chiedono affannosamente: « Quando il Fascismo finirà col tenerci continuamente in trepidazione?.... ».

E' bene che costoro sappiano una volta per sempre che il Fascismo non conosce tregue. La nostra generazione deve vivere secondo il comandamento del Duce: « Pericolosamente ».

Pero' comprendiamo benissimo che coloro a cui non bastano né il fisico, né lo spirito per marciare abbian diritto alla messa a riposo. Si tolgano quindi di mezzo e non abbiano nessun timore. Anzi saremo loro riconoscenti perché ci eviteranno di trovare ostacoli — sebbene più fastidiosi che validi — sul nostro cammino.

Quel che non tollereremo mai è il solito « mugugno » che avviene in certi salotti, in certi circoli sui quali è bene richiamare l'attenzione del Segretario del Partito ».

La minaccia finale conferma che la tendenza al « mugugno » è piuttosto diffusa. Farinacci chiede, semplicemente, l'epurazione del partito. Quante crepe nel « granitico blocco »!..

COMMENTO AL DISCORSO del conte CIANO

Solo la lettura dei giornali fascisti puo' dare un'idea di quella che è stata la coreografia inscenata perchè l'esposizione del conte Ciano sulla politica estera del regime, fatta alla Camera il 30 novembre, prendesse l'aspetto di un trionfo imperiale. La XXIX Legislatura ha finito come ha incominciato: sportivamente. Sia reso ai deputati al Parlamento il dovuto elogio: essi si sono condotti tutti, senza una sola eccezione, da maestri di ginnastica bene addestrati. Difficilmente, la futura Camera dei Fasci e delle Corporazioni potrà superare questa Legislatura ormai scomparsa, nella devozione al duce, da esprimersi ora col silenzio, ora col tumulto dell'entusiasmo frenetico, regolato a seconda degli ordini ricevuti.

Per ben marcare l'eroismo e la decisione di questa epopea, il conte Ciano si è presentato alla Camera con al petto i nastrini di tutte le sue decorazioni, le quali, malgrado la giovane età, costituiscono una ben variopinta tappezzeria. Ammirate innanzitutte quelle al valor militare, che, come si sa, sono state raccolte da lui nei cieli d'Abissinia, contesi dalla strapotente aviazione del Negus.

Mentre il conte-padre occupa il seggio della Presidenza, con immutata famelica espressione di vecchio lupo di mare che sa quel che mangia, il conte-figlio prende posto al banco del governo, con gesto cesareo. La Camera accoglie l'uno e l'altro con un tripudio di ovazioni e d'applausi, intendendo significare in modo non dubbio la sua fedeltà alla intraprendente famiglia dinastica. Quando, poco dopo, pesantemente, mette i piedi nell'aula il capostipite, l'assemblea scatta delirante e con un solo grido « Duce! » esplode come un fuoco di batteria a comando. Tutti hanno gli occhi fuori dalle orbite, consumati e distrutti dalla loro passione. Mussolini guarda impassibile. In Italia, solo San Gennaro ha conosciuto attorno a sè fede così' divorante.

In questa atmosfera, Ciano s'accinge a parlare. Il suo non sarà un discorso interrotto dagli applausi, ma una catena d'applausi interrotta dal discorso.

Già ancora prima di parlare, mentre dal banco del governo s'avvia alla tribuna carica di microfoni, con in mano il discorso scritto, l'assemblea erompe in un impeto di consenso e di ammirazione. Gli applausi pare non debbano aver fine. I rappresentanti della nazione intendono fargli sapere che, qualunque cosa egli dica, la nazione sarà con lui. Essi lo approvano in anticipo.

Cessata questa dimostrazione di approvazione preventiva, il conte Ciano parla. Spesso, la frase è appena al suo inizio, ma i deputati l'hanno già capita; e, sia per dare una prova della loro perspicacia, sia perchè l'entusiasmo strabocca, riprendono le acclamazioni, provvisoriamente interrotte un attimo prima. Un'acclamazione segue l'altra, sempre scrosciante, e la parola del ministro degli Esteri pare piuttosto un espediente per consentire alla fatica dei dimostranti un po' di riposo.

I microfoni trasmettono al pubblico romano, pigiato nelle piazze e nelle vie, applausi e parole, e il pubblico li fa suoi con rinnovato strepito.

Ognuno comprende che la seduta è storica.

La vita internazionale di quest'ultimo periodo è passata in rivista, ora lenta ora rapida. Il ritmo del discorso puo' variare, ma gli applausi sono sempre gli stessi. Anche per i punti più complicati. Come questo, per esempio:

— Le minoranze nazionali furono affidate all'equivoco, inconcludente regime della protezione societaria, che permise all'interno la metodica compressione dei diritti di ogni gruppo etnico e che favori' all'esterno la creazione di un sistema d'alleanze e garanzie destinato ad impedire ogni pacifica revisione dei confini ingiustamente tracciati.

Compressione dei diritti dei gruppi etnici! Il conte Ciano e i deputati hanno pensato alle minoranze nazionali che vivono, o che muoiono, entro le frontiere italiane sotto il regime fascista? Alle minoranze slave della Venezia Giulia e greche del Dodecaneso, per non parlare di quelle tedesche che ormai si sono accontentate?

Il problema delle minoranze nazionali va posto unilateralmente oppure in un sistema di soluzioni generali? Va posto nazionalmente oppure imperialmente?

E come parlare del diritto di minoranze nazionali, quando il fascismo non solo non ha rispettato le minoranze nazionali ma neppure le maggioranze nazionali, viventi in comunità millenarie, costituite in Stati indipendenti e sovrani come l'Abissinia?

La crisi di settembre è rievocata in tutti i dettagli.

— Già il 20 agosto il Duce, prevedendo inevitabile e prossima la fase acuta della crisi, mi ordina di mettermi in contatto con il governo tedesco e di chiedere alcune informazioni poichè Egli intende prendere fin da quel momento le misure precauzionali di copertura alle frontiere. (*Echeggiano vibranti acclamazioni che si prolungano e si rinnovano sovrastando il clamore degli applausi.*)

Che il 20 agosto il duce prevedesse prossima e acuta la crisi non risulta. Risulta anzi il contrario. E risulta ancora meno che siano state prese serie misure di copertura alle frontiere.

Il conte Ciano tiene a dimostrare che la crisi si è svolta e risolta così' come il duce previde. Ma è vero il contrario.

— L'Italia con tre note dell'*Informazione Diplomatica* rende manifesta la sua attitudine, sulla quale del resto soltanto i professionisti della mala fede internazionale avevano potuto polemicare e discutere. (*Vivissime approvazioni.*)

*La malafede è controllabile ed è tutt'altro che internazionale. Che Mussolini non vedesse ancora niente della vera entità della crisi e ignorasse totalmente i disegni di Hitler, proprio come per l'Anschluss, è precisamente la prima nota dell'*Informazione Diplomatica *che lo dimostra. La seconda è in contrasto con la prima e ne è una correzione e un aggiornamento. Con la seconda, Mussolini si è rimangiata la prima. Come per l'Anschluss, ha subito per guida la volontà di Hitler.*

Accettando di marciare in sottordine, ha peraltro tentato di apparire, agli occhi degli italiani, sempre condottiero. E si è fatto paladino delle aspirazioni nazionalistiche polacche e magiare sulla Rutenia. Il conte Ciano non ha citato il numero di Relazioni Internazionali *che si fece sostenitore della frontiera comune polacco-ungherese, motivo che tutta la stampa fascista riprese, a comando. L'arbitrato di Vienna, che il conte Ciano esalta e la Camera acclama, è precisamente la seconda capitolazione di Mussolini di fronte a Hitler.*

Seguiamo brevemente il conte Ciano sulla questione della mobilitazione.

— La nostra mobilitazione ha inizio, diretta personalmente dal Duce, il 27 settembre. Poichè molti si è parlato e discusso sulla pretesa assenza di misure militari da parte dell'Italia e poichè se ne sono anche tratti illazioni e giudizi sui quali varrà poi la pena di sostare un momento, è opportuno far conoscere pubblicamente di quale natura e di quale portata siano stati i provvedimenti da noi adottati. (*Fervidissimi prolungati consensi.*)

E sono elencate le misure prese per la marina, per l'aviazione e per l'esercito.

E' falso che la mobilitazione abbia avuto inizio il 27. Per la marina e per l'aviazione sono stati richiamati parecchi contingenti e classi, ma, data la scarsità del numero, il paese non se n'è neppure accorto. Quello che conta, quando si parla di mobilitazione, è l'esercito. Ebbene, fino al 1° ottobre, nessuna classe si è presentata ai centri di mobilitazione. La mobilitazione per l'esercito ha solo inizio il 1° ottobre ed è stata ordinata solo due giorni prima, quando cioè la crisi poteva considerarsi già risolta e il pericolo di guerra già sparito. E' stata una mobilitazione a posteriori, ad uso politico e non militare. Mussolini non ha osato mobilitare prima, per paura di una generale reazione nel paese.

In mezzo alle cifre e ai dettagli elencati dal conte Ciano, puo' sfuggire l'essenziale. L'essenziale è che solo dieci classi sono state richiamate, in ritardo e in tre regioni esclusivamente: Sicilia, Sardegna e Piemonte. Nelle al-

tre parti d'Italia, tranne la Liguria ove i contingenti della marina hanno dato un po' di movimento, non è avvenuto niente. E' per questo che molti corrispondenti di giornali stranieri che si trovavano a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli, smentendo che vi fosse stata mobilitazione, affermavano il vero.

Il Giornale d'Italia (*N° 2 dicembre*) *nell'articolo di fondo del suo direttore, con stile angiuillesco, dà ad intendere ai suoi lettori che il* Manchester Guardian, *commentando il discorso Ciano, ha scritto che l'Italia era «* impaziente *» di entrare in guerra. E' totalmente falso. Il giornale inglese non ha mai detto questo. Il* Manchester Guardian (*N° del 2 dicembre*) *precisa molto bene e dà del mentitore al giovane ministro degli Esteri. Esso, affermando che in Italia non c'è stata neppure mobilitazione segreta, scrive che « se il conte Ciano lo sostiene, egli dice una cosa non vera* (untrue) *». Espressione, questa, che in inglese suona come da noi «* menzogna spudorata *». Lo stesso giornale aggiunge che «* non v'è stato niente che abbia rassomigliato a una mobilitazione italiana, sia palese o segreta, in quei giorni ».

Anche il conte Ciano d'altronde, non osando esagerare eccessivamente un fatto che gli italiani hanno visto con i propri occhi, limita a 300.000 il numero dei richiamati ; il che avrebbe portato la forza dell'esercito da 250 mila soldati a 550.000. Siamo dunque ben lontani da una vera mobilitazione, la quale, stando alle proclamazioni di Mussolini, potrebbe far scaturire dal popolo italiano nove milioni di baionette.

— La macchina militare italiana, che il Duce ha costruito pezzo per pezzo (*« Viva il Duce ! » echeggia impetuoso il grido dell'Assemblea, e la Camera, scattando in piedi fra prorompenti applausi esprime con ardenti acclamazioni il suo omaggio al Duce animatore e potenziatore delle Forze Armate*) durante sedici anni di incessante fatica, ha dato prova, nell'ora della suprema necessità, del suo altissimo grado d'efficienza (*Fervidissimi prolungati applausi*). Non solo nelle armi e nei mezzi, ma anche e soprattutto negli spiriti (*Vivissimi applausi*). L'intero popolo italiano ha mostrato in quel giorno una maturità civile, politica e guerriera che non trova riscontro in nessun paese e in nessun momento della storia. (*Grandi acclamazioni e vivissimi prolungati applausi.*)

A dire il vero, l'efficienza nelle armi e nei mezzi, in quei giorni, non si è mostrata prodigiosa, come abbiamo potuto constatare ; e quella degli spiriti è stata sì' prodigiosa, ma in senso contrario. Non si potrà mai con strepiti di tamburi e di trombe nascondere che il popolo italiano odiava il regime e la guerra infame che gli preparava la sua politica folle.

Veniamo alla fine ; alla parte del discorso che ha dato alla luce il nuovo irredentismo italiano.

Nel numero ultimo del nostro giornale, basandoci sulle notizie di giornali francesi, non essendoci ancora arrivati quelli dall'Italia, noi abbiamo attribuito al conte Ciano l'espressione di « diritto naturale italiano ». *E' inesatto. Egli ha detto, testualmente :*

— Questo conoslidamento (*della pace -- N.d.R.*) è e sarà l'alto obiettivo della nostra politica e lo perseguiremo con tenacia e realismo non disgiunti da quella circospezione che è indispensabile allorchè si intendono tutelare con inflessibile fermezza gl'interessi e le naturali aspirazioni del popolo italiano.

E' a questo punto che la Camera grida : Tunisi ! Gibuti ! Corsica !

L'avvenire è tracciato. Il paese lo ha reclamato..

Le stesse aspirazioni nazionali sono proclamate, alla fine della seduta e con maggiore frastuono, di fronte al Palazzo Venezia, dove i deputati si recano in massa, guidati dal segretario generale del partito. Popolo e Senato, fusi insieme, fanno sentire al Capo la voce del paese. E fino a tarda sera, scrive il Corriere della Sera, *si grida ancora per le vie* « l'ostinata fraternità ai fratelli della Corsica ».

Dopo di che, nessuno potrà più dire in Italia che Mussolini è vassallo di Hitler. Anche il fascismo italiano avrà la sua parte di bottino, come l'ha avuta il fascismo tedesco a Monaco.

Non è ben chiaro se altre grida abbiano reclamato rivendicazioni maggiori. Ma il Corriere della Sera (*N° 4 dicembre*) *commentando l'avvenimento nell'articolo editoriale scrive :* « Si è gridato Tunisi, Gibuti, Nizza, Corsica, ecc., come tutti sanno ». *Si è quindi gridato anche Nizza ; e con l'ecc. che s'intende ? La Savoia, forse ?* La Tribuna *di Roma* (*N° del 4 dicembre*) *in una caricatura di prima pagina rappresenta la Francia in veste di mala femmina tatuata che si sveglia e guarda il mappamondo. L'Italia vi è disegnata in bianco con la Tunisia, la Corsica, Nizza e, sembra, anche con la Savoia.*

Dal mappamondo è scomparsa Malta. Sarà per un'altra occasione.

E' da notare che, per acclamazione, è stata votata l'affissione del discorso Ciano.

AVVENIMENTI E AVVENTURE DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il neo-irredentismo fascista

« Il faut avoir le triomphe modeste », dicono i nostri amici francesi ; nessuno, tuttavia, potrà contestarci il diritto di far osservare con una certa soddisfazione intellettuale che quello che si verifica nel campo dell'attività internazionale del fascismo italiano e che sembra riempire improvvisamente di stupore tanti papaveri del giornalismo e della diplomazia, è stato da noi in grandissima parte preveduto, annunciato e spiegato con precisione degna di un calendario astronomico.

Non parliamo del concetto fondamentale che il fascismo corre fatalmente con l'implacabilità di un corpo celeste (tanto per mantenerci nell'immagine di cui sopra) verso la guerra e che questa guerra la farà o la tenterà, per mille e una ragione, contro i paesi cosiddetti democratici : atteniamoci alla cronaca di queste ultime settimane e preghiamo i nostri lettori di registrare l'esattezza della previsione (non soltanto nostra, del resto) che il compromesso di Monaco sarebbe stato non la conclusione ma il principio di una serie di gravissimi perturbamenti europei. Dagli « accordi » di Monaco i due paesi totalitari hanno tratto la persuasione di essere più preparati e più decisi dei loro avversari ; di questa presunta superiorità Hitler ha già tratto, con rapidità fulminante, i vantaggi che si proponeva : tutta l'Europa centro-orientale, sino ai confini della Polonia e della Rumenia, è aperta alla sua influenza. Ora tocca a Mussolini.

Mussolini deve realizzare, e realizzare con una certa rapidità perché la congiuntura favorevole puo' modificarsi rapidamente. Ora o non più. Da questo punto di vista il discorso di Ciano del 30 novembre, con l'accenno alle « naturali aspirazioni del popolo italiano » e con le manifestazioni irredentistiche che l'hanno accompagnato, deve essere considerato, nella migliore delle ipotesi, come un colpo di sonda gettato là per vedere qual'è, dopo Monaco, la sensibilità residua del popolo francese e quali manifestazioni di solidarietà avrebbe provocato.

Non si puo' dire davvero che i risultati dell'esperimento siano stati quali i fascisti si auguravano : la reazione è stata, in Corsica e a Tunisi, tale che ai giornali italiani non è rimasto che di gridare, dopo due o tre giorni di disorientamento, alla montatura e allo strepito artificioso della stampa francese ; e quanto all'Inghilterra, la *démarche* del 3 dicembre da parte di lord Perth, tenderebbe a mostrare ch'essa non vuole abbandonare la Francia *ad bestias* e di essere perfettamente consapevole della portata e dei vantaggi dell'accordo del 16 aprile.

A proposito di quest'accordo, noi abbiamo già avuto occasione di notare che il complesso delle sue stipulazioni concrete è di gran lunga più favorevole all'Inghilterra che all'Italia : le recenti circostanze l'hanno nettamente dimostrato. Mussolini non ha esitato, pur di ottenere il doppio successo morale di un accordo con l'Inghilterra e del riconoscimento della conquista etiopica, a impegnarsi a rispettare lo *statu quo* nel Mediterraneo. La sua politica internazionale è fatta sempre alla giornata, sotto lo stimolo delle necessità del momento. Al domani si provvederà poi.

Commetterebbe tuttavia un grande errore chi pensasse che Mussolini, disilluso dagli effetti del suo sondaggio, si prepari ad abbandonare il terreno del neo-irredentismo francese. Non potendo fare altrimenti, l'ha per il momento rinnegato col vile e spregevole pretesto (degno — diremo con le sue parole — di un pavido regime democratico) che il suo governo, il governo forte per eccellenza, che non tollera nulla contro lo Stato o fuori dello Stato, non puo' esser tenuto per responsabile (e per di più in politica estera !) delle manifestazioni particolari dei deputati, della stampa e della folla romana ; ma un'agitazione di questo genere è troppo preziosa e risponde troppo ai fini e ai metodi della sua politica, perché egli la lasci cadere. Per questo i giornali mantengono, più o meno copertamente, il fuoco sotto la cenere. Da questo fuoco potrebbe uscir fuori, se le circostanze si presentassero favorevoli, una guerra a due tra Francia e Italia in cui il fascismo cercherebbe di attuare al cento per cento il suo sogno di attacco improvviso e distruttore per mezzo dell'arma aerea ; ma anche scartando questa ipotesi (per molti motivi difficile a realizzarsi), il governo di Roma saprà sempre utilizzare la minaccia dell'irredentismo per ottenere qualche cosa : una nuova rettifica di confini o uno statuto nazionale per gli italiani dimoranti in Tunisia più favorevole di quello previsto negli accordi del gennaio 1935, od altro.

Chi vivrà vedrà.

L'imbecillità umana è l'unica cosa su cui si possa fare, a ripetute riprese, un assegnamento infinito.

Il calvario czeco

Con le ultime determinazioni dei confini con la Germania, con l'elezione del nuovo presidente Hacha e con la formazione del ministero Beran si è intanto chiuso, per la Cecoslovacchia, il periodo più atroce e drammatico della crisi che l'ha colpita. La Cecoslovacchia anteriore al 29 settembre 1938 non è più, oramai, che un ricordo ora v'è un nuovo stato, infeudato alla Germania, in cui un nuovo gruppo dirigente si è sostituito all'antico. Nulla di più naturale che Benes e i suoi collaboratori debbano sopportare le conseguenze di un disastro nazionale che si è verificato sotto la loro amministrazione : la storia, come ha detto lo stesso Benes, pronuncerà un giorno, in tutta obbiettività, il suo verdetto ; ma intanto chi era al governo della nave quando questa si è infranta contro gli scogli deve andarsene. E la rotta non puo' più essere, almeno provvisoriamente e negli orientamenti esteriori, quella di prima.

Non si puo', tuttavia, nascondere che v'è stato e v'è, da parte dei governanti succeduti agli uomini del 29 settembre, un eccesso di zelo che nessuna necessità politica puo' completamente giustificare.

Si sono verificati degli orrori — come, ad esempio, la mancanza di assistenza o addirittura la consegna ai carnefici nazisti di quei democratici e socialisti tedeschi della zona dei sudeti che si erano compromessi nella lotta contro Henlein — di cui non si riesce in nessun modo a trovare una ragione di stato o una giustificazione sufficiente. L'abbandono al terzo Reich si verifica in forme che troppo spesso rivelano un disprezzo eccessivo della personalità morale e politica del paese.

Che non si possa far più la politica di una volta e che si pensi a salvarsi da sé, visto e considerato che i potenti amici di un tempo si sono resi latitanti, questo si capisce ; ma che si porti quasi un acre piacere nel rinnegare se stessi ; nel mutilare le libertà del paese, nello sciogliere i partiti invisi al potente stato vicino, questo sembra un di più completamente gratuito.

Le direzioni fondamentali della vita e dello sviluppo di un popolo non possono cambiare con tanta facilità ; e la Cecoslovacchia rimane sempre, nonostante tutto, un'avanguardia a occidente della razza slava impegnata in una lotta che dura da più di un millennio e che non accenna in nessun modo a finire.

Nel socialismo belga

Una reazione più consolante al disorientamento e alle debolezze di questo periodo à annunziata dal Belgio dove il partito socialista pare deciso a seguire Vandervelde in un atteggiamento più coraggioso e deciso sulla questione dell'invio a Burgos da parte del governo presieduto dal socialista Spaak, di un rappresentante commerciale.

Da un po' di tempo a questa parte il Belgio è come il focolaio di una specie di sedicente « realismo politico » di sinistra che non promette nulla di buono. In nome degli interessi particolari del Belgio, intesi in modo molto ristretto, una minoranza di democratici e di socialisti si è messa a fare una politica di adattamento che nuoce in più di un'occasione agli interessi ideali e concreti della democrazia e del socialismo europeo. Nessuno pretende che il piccolo Belgio si abbandoni a una politica donchisciottesca che potrebbe in realtà essere d'impaccio piuttosto che d'aiuto alla causa comune ; ma vi è una sensibilità che non dovrebbe esser disprezzata e vi sono dei limiti che non dovrebbero essere sorpassati. Spaak e De Man sembrano essersi specializzati nella evalutazione di certe idee e di certi valori morali che costituiscono o dovrebbero costituire l'intangibile patrimonio spirituale di un movimento socialista degno di questo nome. E' così' che il primo s'è compiaciuto più d'una volta a stabilire un'opposizione grottesca e non necessaria tra pace e giustizia, e il secondo va facendo una campagna pericolosissima e piena di ingenue astrazioni per una pace tra lupi ed agnelli.

Il voto del partito operaio belga indica, qualunque ne possano essere i risultati concreti, una reazione opportuna contro una pratica... opportunistica priva di qualsiasi possibilità. La goccia che ha fatto traboccare il bicchiere è stata evidentemente la... « disinvoltura » con cui il governo Spaak ha provocato la rottura diplomatica con la repubblica spagnuola aggiungendo alle inaudite sofferenze di quel nobile popolo anche il dolore morale di vedersi abbandonato e tradito da un governo presieduto da un socialista.

IL CRONISTA.

Vuol sparare sui forti di Tolone

La campagna che i giornali fascisti van facendo da anni e anni per mantenere vive « le naturali aspirazioni del popolo italiano » non ha bisogno di essere documentata. Soltanto i giornalisti francesi di destra — spasimanti d'amore per il duce e per le sue realizzazioni reazionarie — possono essersi permesso il lusso di non rilevarle.

Chi scrive, ricorda ancora — a causa della sua preziosità letteraria — una lunga tiritera con pretesa di poesia comparsa su un giornaletto fascista edito... a Marsiglia : la tiritera in parola conteneva questi due spassosissimi versi :

Viva la Corsica
che il cor mi morsica !

Ma non soltanto dei deficienti in vena di poesia hanno pagato contributi di questo genere al neo-irredentismo fascista : abbiamo, per esempio, sotto gli occhi un grande quotidiano fascista della Sicilia (Il Popolo di Sicilia) *che nel suo numero del 1° novembre scorso ha pubblicato in terza pagina, su tre colonne, una divertentissima intervitsa del suo redattore Giacomo Etna con un italiano di Zurigo, nel corso della quale si leggono queste saporose battute.*

« — Quando ci prenderemo la Dalmazia — mi domando' con accento perentorio, come se io fossi al corrente dei segreti di Mussolini.

« — Abbiamo firmato recentemente un accordo con la Jugoslavia.

« — Eppure, qualche giorno ce la prenderemo. I dalmati sono italiani come i liguri e i siciliani. Ci prenderemo anche la Corsica e la Tunisia, perché ci appartengono. Come sarei felice di sparare sui forti di Tolone ! ».

Quando per anni e anni si alimentano con tutti i mezzi, nelle grandi e nelle piccole occasioni, dei sentimenti così'.... balistici, non c'è poi da meravigilarsi che si arrivi a un certo punto alle manifestazioni di Roma.

Tutto preparato e tutto voluto.

C.

Il volontarismo fiumano

(*Le riunioni di coltura della Sigla*)

Domenica 4 dicembre, per iniziativa del gruppo parigino di G. e L., Enrico Brichetti ha tenuto la seconda riunione di coltura, sul tema *Il volontarismo e l'episodio di Fiume*. Il compagno Brichetti ha fatto un'esposizione piena di gusto, di umore, di intelligenza, spiegando le ragioni umane e psicologiche che lo avevano condotto a essere volontario di quattro guerre, e a prendere parte all'episodio di Fiume. Riguardo a quest'ultimo episodio, nel quale ci si è ormai abituati a vedere una fosca congiura dannunziana e reazionaria, egli ha messo in chiaro le ragioni semplici, umane, giovanili, che spinsero sette ufficiali inferiori e trentasei soldati dei granatieri (ultimo reggimento italiano che aveva lasciato Fiume) a giurare di tornare nella città e di liberarla. Raccontò la marcia dei soldati attraverso terre allogene e, finalmente, il loro stupore di trovarsi in una città italiana, le lunghe trattative per il ritiro delle truppe, e finalmente il tentativo di far partire gli ultimi granatieri italiani la notte. Soldati e ufficiali, specialmente i più giovani e appassionati, non potevano, nella vita di guarnigione, dimenticare le campane a stormo, la folla in piazza, nè di aver dovuto passare uno a uno attraverso alla massa, abbracciati, baciati, obbligati a giurare il ritorno.

Fu da questo movente sentimentale e istintivo che i sette ufficiali, tra i quali era Brichetti, furono indotti a preparare il loro ritorno armato a Fiume. Solo dopo D'Annunzio, che faceva la campagna per Fiume, fu messo al corrente del progetto, e vi portò il peso della propria autorità, in modo da « coprire » i superiori, paurosi delle complicazioni di carriera che l'iniziativa dei giovani congiurati poteva portare con sè. E fu pure D'Annunzio che diede all'ingresso dei centosessanta in Fiume quel carattere tra di avventura giovanile e di beffa che restò poi in parte alla spedizione. Tipico è l'episodio del generale Pittaluga, comandante le autoblindate, che si avanza a parlamentare con D'Annunzio ; e che, per un momento stordito e incantato dalla sua frase e dal suo gesto, è poi travolto in un generale applauso della colonna dei granatieri che passano plaudendo in camion, senza poter continuare a spiegarsi, nè con i suoi, nè con gli altri.

Il resto dell'avventura di Fiume rappresenta poi l'utilizzazione politica di questo gesto da parte delle varie correnti reazionarie (ma non solo reazionarie ; non si può dimenticare la parte che ebbero, o cercarono di avere nell'avventura fiumana un Giulietti, che fu il rifornitore del corpo di spedizione, e un Malatesta, che cercò di farne la base per una rivolta generale in tutta Italia). e Brichetti ne parla come di un qualche cosa che lo riguarda meno. I partiti da Ronchi non approvarono nè le compagnie reazionarie predilette da D'Annunzio, nè la violenza contro la volontà dei fiumani, che cominciava a rivelarsi chiaramente stanca dell'avventura, ormai senza sbocco sul piano nazionale e internazionale. Ma che un certo lievito indifferentemente sovversivo fosse rimasto a Fiume, lo dimostra il conflitto con un capitano di carabinieri e il suo reparto, in occasione della proclamazione della reggenza del Carnaro. I legionari di Ronchi restarono in disparte a guardare.

Parlando del *« Natale di sangue »* e della cannonata sparata dall'*Andrea Doria* contro il gabinetto di lavoro di D'Annunzio, Brichetti dice :

— *Fu allora, a mio parere, che morì D'Annunzio. Che si fosse osato cercare di ammazzarlo, lui, il superuomo, era cosa che oltrepassava tutte le sue possibili immaginazioni, e gli toglieva la bella sicurezza che era stata fin là la sua forza.*

Brichetti, che già aveva avuto occasione di tracciare un *« ritratto morale »* di Peppino Garibaldi, che fa *« la bombe »* nei ritrovi parigini, dopo la morte dei fratelli e di tanti volontari alle Argonne, ne trae occasione per tracciare un gustoso ritratto anche di D'Annunzio, e per studiare la questione se questi « fu fascista » e in che senso.

Aggiunge che nessuno dei sette ufficiali di Ronchi, nessuno o quasi dei granatieri partiti i primi per Fiume è, per ciò che egli ne sa, divenuto fascista. Particolare, anche questo, di non piccola importanza, per valutare, nel suo valore originale, l'episodio di Fiume.

Seguì una discussione animata, alla quale pose termine Brichetti, rispondendo in modo esauriente a ciascuno, e rilevando come una discussione così serena e « staccata » dell'episodio di Fiume non sarebbe stata possibile ancora alcuni anni fa in seno all'emigrazione e in genere all'antifascismo. Questo dimostra un allontanarsi delle contese del dopoguerra, e assieme una cresciuta maturità nella *élite* antifascista.

Al prossimo numero :

IL FASCISMO AL TERMINE DELLA SUA CORSA

di SILVIO TRENTIN

Notiziario italiano

PER IL RIMPATRIO DEGLI EMIGRANTI

Milano, Novembre.

Alle dipendenze del ministero degli Esteri, a Roma, in via Collina, esiste da molto tempo un Ufficio per la protezione degli italiani all'estero. Tale ufficio, diretto da un certo De Benedetti, ebbe un solo merito fin qui : quello di non far nulla assolutamente ; merito che gli è certo comune con moltissimi altri uffici fascisti romani, i quali furono creati per mettere a posto i clienti dei grandi uomini.

L'Ufficio di via Collina non ha nulla di comune con la nuova commissione per il rimpatrio degli italiani che è presieduta da Ciano. Per ora gli ordini sono i seguenti :

1° Aspettare le domande degli emigrati e la relativa inchiesta dei rispettivi consoli ;

2° Mandare per le lunghe la risposta affermativa quando si tratti di emigrati senza quattrini e rimpatriabili a spese del governo ;

3° Favorire il rimpatrio « spontaneo » e senza autorizzazione consolare degl iemigrati ricchi.

Soltanto per il 1° marzo 1939 è stata prevista la messa a disposizione di alcuni mezzi di trasporto a favore degli emigrati poveri, che verranno rimpatriati a scaglioni ; tra questi il regime si ripromette di reclutare i migliori propagandisti antifrancesi che serviranno ottimamente la sua politica. Naturalmente l'occasione del « rimpatrio in massa » verrà utilizzata dal regime per una delle tante cerimonie in pompa magna, in cui il primo officiante, Mussolini, prodigherà una volta di più la sua eloquenza bellicosa.

I rimpatriati poveri costituiranno le « brigate del lavoro », ossia i manipoli di schiavi che sono fin da ora destinati in Africa Orientale, in Libia, in Cirenaica, nelle isole dell'Egeo.

CONTRO I CATTOLICI

Una circolare riservata emanante dalla segreteria del partito ordina ai dirigenti dei fasci che siano esclusi da ogni ingerenza politica gli elementi cattolici praticanti.

I gruppi rionali hanno già messo a punto le liste dei cattolici secondo gli ordini espressi dal segretario generale del partito fascista. In parecchie località si sono prodotti incidenti tra fascisti « integrali » e cattolici praticanti.

LA DISOCCUPAZIONE

A titolo di curiosità ecco le cifre esatte che riguardano l'opera di assistenza invernale nella citta di Milano. Le domande presentate ed accettate dai dirigenti fascisti dei vari rioni furono 25.000 ; di esse soltanto 9.757 (un po' più d'un terzo) vennero tenute in considerazione.

La massa degli esclusi protesta.

Intanto la disoccupazione aumenta. Alla « Breda » nuovi licenziamenti si sono aggiunti a quelli di alcune settimane fa : si congedano le maestranze sospette di sabotaggio.

Alla « Caproni », che ha i cantieri a Milano, sono stati pure licenziati molti operai per scarsità di materie prime.

L. I. D. U.

SEZIONE DI PARIGI « GIORDANO VIEZZOLI »

I soci della Sezione di Parigi sono convocat in assemblea generale per sabato 17 corr. alle ore 20.30, alla Chope de Strasbourg, 50, bld. de Strasbourg, per discutere il seguente ordine del giorno :

1) Comunicazioni del risultato delle ultime elezioni del Consiglio sezionale ;
2) Ammissione di soci ;
3) Programma di lavoro esposto dal nuovo Consiglio.

Il Consiglio Direttivo

FEDERAZIONE DEL CENTRO
Sezione di Lione

Il prossimo Convegno federale inizierà l'attività organica della nostra Federazione.

Non vi è dubbio che il risultato dei suoi lavori esprimerà delle direttive che avranno, come conseguenza certa, lo sviluppo di quell'abbozzo di Federazione, al quale la Sezione di Lione è arrivata, con un lavoro volonteroso e tenace.

Incompresa, trascurata, combattuta con l'indifferenza, con l'ironia, con a critica spesso settaria, qualche volta calunniosa, la Lega raccoglie oggi i frutti della sua calma e serena resistenza.

Di tutte le organizzazioni, Comitati ed iniziative di ogni genere, che sono nate, fiorite e... morte, ai margini del movimento specificamente politico dell'emigrazione antifascista italiana, la Lega è stata l'unica che ha potuto resistere alla prova del tempo.

E' risultato quindi evidente che i suoi principi, scevri da ogni artifizio, si sono dimostrati gli uniciatti a riempire veramente i vuoto fatale della politica pura.

Nel Lionese la Lega non conta ormai più nessun nemico nel campo antifascista. Nel suo compito di difesa dei rifugiati, come correttivo dei costumi politici, e soprattutto per il suo prestigio di serietà e di reale indipendenza, la Lega si è imposta come l'organismo fino ad oggi insostituito ed insostituibile. Nel Lionese gli stessi avversari della Lega si compiacciono di riconoscerle i suoi meriti, non solo ma ci tengono a dichiarare il loro rispetto per essa e la loro volontà di non ostacolare il suo lavoro.

Anche dal punto di vista organico, malgrado la nostra discrezione e la scrupolosità quasi eccessiva con cui abbiamo sempre scartato ogni forma di propaganda che potesse sembrare chiassosa, reclamistica e facilona, i nostri effettivi non hanno cessato di aumentare e sono ormai rare le riunioni nelle quali non si discuta l'ammissione di qualche nuovo aderente.

Con questo, il compito del nuovo Comitato federale non sarà nè lieve nè facile : intensificare la nostra azione estendendola in nuove zone e renderla più effettiva nei confronti dei nostri protetti ; far fronte ad un'insufficienza di mezzi già evidente e che si rivelerà sempre più inadeguata ; aver cura in tutto ciò di non porre neppure in dubbio la nostra indipendenza assoluta nei riguardi di tutti e di chicchessia, — c'è quanto basta per dichiarare arduo il compito di questi compagni.

●

Il Convegno federale della Federazione del Centro è convocato per sabato 17 dicembre 1938, nei locali dell'Associazione Ricreativa Lavoratori Italiani. L'ordine del giorno in discussione resta quello che le Sezioni hanno ricevuto. Il Presidente Campolonghi presenzierà ai nostri lavori.

●

La Sezione di Lione, nella sua ultima assemblea, ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno :

« La Sezione Lionese della L.I.D.U. discutendo sulla situazione spagnola relativamente al processo del P.O.U.M., mentre riconferma la sua solidarietà incondizionata con la Repubblica spagnola nella sua lotta contro il fascismo, si compiace che siano risultate infondate le accuse infamanti contro il P.O.U.M. che avrebbero disonorato con esso l'intero antifascismo.

« Si dichiara avversaria di ogni forma di settarismo e di ostracismo verso tutte le tendenze dell'antifascismo, e forma il voto che una larga ed umana amnistia riconfermi e rinnovi l'unità dell'antifascismo nel concetto di lotta contro ogni dittatura, per la giustizia sociale nella Libertà. »

●

La Sezione di Lione è convocata in assemblea generale per domenica mattina, 18 corr., nei locali dell'A.R.L.I., alle ore 9, per discutere un importante ordine del giorno.

GLI IMMIGRATI DI MARSIGLIA NON INTENDONO RIMPATRIARE

Sabato scorso, il console italiano ha convocato gli italiani emigrati per sollecitarli a rientrare in patria, rispondendo all'appello del governo fascista che ha nominato, com'è noto, un'apposita Commissione.

Il console ha pronunciato un enfatico discorso per far credere agli ascoltatori che essi troveranno, in patria e in colonia, tutti i vantaggi possibili. Lavoro assicurato ; pezzo di terra da coltivare ; casa colonica ; viaggio gratuito, ecc.

Cessati gli applausi di rito, il console ha chiesto se qualcuno tra i presenti fosse disposto a sollecitare subito il rimpatrio. Solo uno si è alzato ; un giovane, il quale ha dichiarato che era pronto a tornare in Italia dal momento che non era riuscito ad ottenere in Francia la carta d'identità.

Ecco i successi della propaganda consolare.

FESTA DEI GARIBALDINI

Il 17 dicembre, alla Sala Saulnier, 7, rue Saulnier (métro Cadet), avrà luogo una festa in onore dei reduci italiani dalla Spagna, Garibaldini e miliziani.

Invitiamo gli amici a parteciparvi numerosi.

ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo articolo di Silvio Trentin dalla Spagna un errore di composizione ha fatto salire da 9 a 59 franchi oro il prezzo al quale, secondo le mie indicazioni, la Francia cede il suo grano alla Italia. E' appena necessario segnalare questo madornale svarione.

Molti italiani d'Italia, costretti purtroppo a mantenere l'incognito, amici e ammiratori di

A. F. FORMIGGINI

Maestro Editore

annunciano, straziati ma fieri, il Suo sublime sacrificio.

Questo annuncio non ha potuto comparire sui giornali italiani, ove le leggi razziste impediscono persino di dar notizia dei decessi degli ebrei.

CONSIDERAZIONI SUI NOMI DEGLI EBREI ITALIANI

Una casa editrice italiana (che si battezza del nome di « aria ») ha ristampato il famoso elenco pubblicato a suo tempo dal Tevere, dei cognomi ebrei in Italia. L'elenco, che è dichiarato « quasi ufficiale », dovrebbe servire « a individuare e smascherare i membri della nomade tribù di Israele accampati sul sacro suolo d'Italia, ecc. ecc. ». E' evidente che il senso razziale degli italiani deve essere piuttosto ottuso, se c'è bisogno di simili elenchi per far loro riconoscere i membri di una « nomade tribù ». Un negro si riconosce subito per un negro, senza bisogno di chiedergli il cognome. E, con minori probabilità, si puo' riconoscere anche un arabo o un altro uomo proveniente da paese a civiltà e clima non originali. A che, dunque, per questi « smascheramenti » un elenco di nomi ?

Nelle mani dei fascisti un simile elenco deve evidentemente servire a provocare smentite, magari domande di cambiamento di nome, da parte di gente paurosa di essere coinvolta nella persecuzione dei suoi correligionari ; a « creare », con questo sistema ricattatorio, il « panico dell'ebraismo », prima condizione per ottenere il « disprezzo e l'isolamento dell'ebreo ». A me un simile elenco è giunto estremamente gradito, perchè è stata l'occasione di una passeggiata storica nelle memorie del mio paese, e perchè mi è parso una prova suggestiva del carattere europeo e italiano degli ebrei. La comunità di memorie e di sangue tra ebrei e cristiani è attestata proprio da questi cognomi, in gran parte comuni alle due genti, in ogni caso non stranieri. Si direbbe che i compilatori dell'elenco lo hanno sentito, perchè tra questi nomi italiani hanno infilato a grande rinforzo i nomi degli ebrei di Germania e d'Oriente, anch'essi del resto comuni spesso con quelli degli « ariani » locali, e che sono in ogni caso molti più che quelli introdotti nella lista dell'« A.R.I.A. ».

E' poi probabile che un certo riguardo sia stato usato a talune personalità fasciste, che, di origine straniera, hanno ottenuto che il loro cognome non figurasse in questa lista ebraica. Cosi' Kurt Suckert, Malaparte, non troverà il suo nome nell'elenco sopradetto. E ringrazierà, temendo ancora. Del resto, anche nomi italiani di ebrei non fascisti sono stati dimenticati, chissà perchè. Aggiungo che questi nomi di ebrei ch'io conosco non mi sono stati mai noti per una scienza particolare che abbia di queste cose, ma solo per casi di conversazione che, dopo lunghe conoscenze, mi rivelavano la loro religione. Altrimenti, le mie conoscenze in fatto di nomi ebrei si sono sempre limitati ai classici, Levi, Cohen, Sacerdote (e ancora, forse anche in cio' mi sbagliavo : c'erano già nel seicento nel Veneto dei Levi cattolici, celebri fonditori di campane ; e chissà quanti altri ce ne saranno).

Se c'è riguardo per le personalità fasciste, dei quali pochi nomi figurano nell'elenco di nomi ebrei, non mi pare che si sia usato invece nessun riguardo per le alte gerarchie militari e accademiche. Ho appreso con un certo stupore che sono nomi ebrei quelli dei marescialli Diaz, Caviglia, Graziani ; quelli degli accademici Farinelli, Fermi e Romanelli : quello di padre Gemelli... Non c'è il nome di Ratti : ma c'è Rath (vedi, proprio il nome del consigliere di ambasciata tedesco a Parigi che ha dato, morendo, pretesto a tanto selvaggio antisemitismo) ; e, grazie alla somiglianza delle fonetiche si potrà sempre considerare ebreo l'attuale Papa, qualora si ostini a restare sulla terra e far pregare secondo segrete intenzioni... Ma c'è di più : sono nomi ebrei anche Rossi e Neri : nomi ebrei quelli di molti celebri italiani : da Caro (Annibale) a Colombo (Cristoforo), a Gentili (Alberico) e a Casanova (Giacomo) ; se quest'ultimo si è trovato ad essere ebreo, sia detto tra noi, la purità della razza ariana è seriamente compromessa in tutta Europa. Ebreo il nome dell'eroe dell'indipendenza corsa : Paoli : ebreo Durante (il Messer Durante, autore del « Fiore », e da taluni identificato con Dante, era forse della famiglia) : ebreo Evangelisti (!) e Giulii (anche la famiglia di Cesare !). Ebrei nomi di suoni così comuni come Manara e Gasperini. Forti e Fiorentino, Marino e Mariani e Marradi e Mariotti, Bracci e Betti e Borghi : ebrei nomi cosi' tipicamente meridionali come Funaro e Politi. E non trovo nell'elenco il nome del professore revocato Campus, del quale Tirreno mi ha detto che è tipicamente sardo, preso forse nell'isola quando Tiberio vi esiliò gli ebrei...

E' infine nome ebreo, anche... Magrini. Chi avrebbe mai pensato, quando lo assumevo, che c'era in me una tale predestinazione all'antiarianesimo, da spingermi spontaneamente all'adozione di uno pseudonimo ebraico ?

Nè mancano i nomi sportivi. Tutti i nomi celebri dell'originale calcio piemontese, della « Pro-Vercelli », campione d'Italia, o del Torino d'anteguerra e del primo dopoguerra sono nomi ebrei. Nomi ebrei Ara, Bachman, Romano, Valobra : nome ebreo Mainoni, che nella storia del ciclo è inseparabile dal nome di Girardengo, l'uomo che precedette e sotto taluni aspetti superò D'Annunzio e Mussolini nella notorietà delle folle... Ebrei nomi di qualità morali, come Angeli e Arditi ; ebreo infine anche il cognome Ariani... Tutti i giornalisti che han preso, per ordine dell'ufficio stampa, lo pseudonimo di Arianus o Ariani per compiere la loro bassa bisogna antisemitica, non sapevano evidentemente di prendere un nome ebreo.

I cognomi ebrei più comuni e caratteristici sono pero', come è noto, i nomi di città. Ora, sarà illusione poetica, ma a me pare che tutti assieme, questi nomi di città, evochino come i centri di civiltà, i focolari di vita autonoma, industriale o intellettuale, che hanno successivamente irraggiato sulla penisola. Ci sono i centri della campagna romana, il comune medievale attorno a Roma, che formò con Cola di Rienzi il preRinascimento, congiungendo primo il ritrovamento dell'universalità con il sentimento dell'indipendenza. Troviamo Tivoli e Veroli, Castro e Gori e Nepi. Frascati e Piperno. Alatri e Ariccia. Sermoneta e Trevi e Terracini. Il cerchio irraggia a Sud verso il vecchio regno. Capua e Nola e Sessa e Pontecorvo e Sulmona e Tagliacozzo, ove fu fatto il grande tentativo ghibellino di fondare il primo Stato moderno. I cognomi ebraici scavalcano l'Appennino, raggiungono l'esarcato e la Romagna, il paese delle Signorie, fino ai margini della pianura padana. C'è Pesaro e Ancona, Macerata e Urbino, Ascoli e Senigaglia, Pesaro e Urbino, Camerino, Osimo e Orvieto e Ortona, che dan la mano ai comuni della pianura padana. Reggio, Ravenna, Scandiani, Forli' e Bologna, Carpi e Castelbolognese, Cremona e Cremona, Parmeggiani e Pavia, Milano e Milanesi. Di là, partono verso oriente i nomi della repubblica veneta, Rovigo, Venezia, Verona, Padova e Padovan, Cividali, Conegliani, Bassano, Parenzo, Da Zara : verso occidente i nomi piemontesi, che si tendono verso quella Provenza di cui il Piemonte è stato l'ultimo getto al di qua delle Alpi, Vigevano e Vercelli e Ovazza, Mondovi', Monferrini e Cesana e Nizza. Attorno al comune toscano fioriscono Poggibonsi, Pisa e Fiorentino : nomi come Calabresi e Monreale attestano negli ebrei italiani residenze anteriori al dominio spagnolo nell'Italia meridionale.

Quanti « ariani » possono dirsi italiani, nella residenza dei loro antenati, da tanto tempo ? E' cognome ebreo anche il nome del nostro paese : Italia. D'Italia : ebrei sono : Del Mar, Del Monte, Del Sole. C'è, oltre che una rassegna della storia, anche un compendio del paesaggio italiano in questi cognomi : pare di vederli scintillare nella luce chiara, nei contorni netti del nostro paese.

Pero', ci sono fra i cognomi ebrei italiani anche alcuni che tradiscono l'origine straniera. Qui trionfano i fascisti. Vedete, gente inassimilabile e barbara, tribù accampata sul sacro suolo d'Europa, ecc. ecc. Ora, per una specie di combinazione (o, per essere più esatti, per evidente riflesso della loro storia) non c'è quasi nome, anche fra questi di ebrei venuti da lontano, che non ricordi un influsso di civiltà europea. Certo, ci sono nomi orientali, per esempio Abranavel. Ma Abranavel è proprio il nome di un finissimo filosofo e letterato, più noto con il nome di Leone Ebreo, che diede, già nel Cinquecento, alla cultura italiana ed europea, uno dei più celebri trattati di platonismo, i « Dialoghi De Amore ». Certo, è nome orientale Soria : ma quando il Levante s'è chiamato Soria ? Negli incunaboli della civiltà italiana, al tempo delle imprese di Genova e delle crociate e dell'affermarsi del volgare ; e il persistere dell'antiquata parola attesta che il soggiorno in Italia della famiglia che porta quel nome risale a quegli antichi tempi. C'è Alcalai : ma quanti Alcalà sono rimasti sulla terra di Spagna ? L'Italia che si dice Mediterranea, l'Italia alla quale Hitler ha promesso con la Spagna, la Francia meridionale, non dovrebbe essere indifferente a che suoi concittadini si chiamino, non meno che gli altri spagnoli da noi conosciuti, De Alvarez e De Castro, Medina e Valle de Paz, Nunes-Franco, Pardo-Roques, Peres, Lopes, Gutierres e Fernandes. Non è indifferente chiunque abbia percorso l'Aragona e la Castiglia a nomi come quelli del Segrè (il fiume sul quel fu fermata l'avanzata fascista), o il Galligo (il fiume a cui tendevano gli assediatori di Saragozza, come Huesca o Coenca. Dalla Spagna i Sefarditi raggiungono l'Italia attraverso la Provenza (lo ricordano i nomi : Provenzal, Baiona, Bedarida, Momigliano). Altri si rifugiano in Renania (Treves) o in Fiandra ove daranno all'Europa uno Spinoza. E altri erano venuti, prima dall'Oriente bizantino : altri di nomi greci, come Aghion e Aelion (De Santi e Del Sole), o come i Pesaro-Maurogonato, evidentemente clienti o beneficati di qualche imperatore greco di Costantinopoli.

Ma qui bisogna fermarsi. La tentazione di continuare il gioco e di ricostruire, attraverso questi nomi ebrei, l'intera storia d'Italia e d'Europa è troppo grande. Si potrebbe cadere nell'errore dell'estremo filoebraismo, che è di riconoscere in ogni manifestazione di vita una manifestazione ebraica, in ogni grand'uomo un ebreo. In realtà non è cosi', e non c'è in Europa un ebraismo che tira le fila, come non c'è un machiavellico italiano o un leggero francese, o un tedesco o un russo o un inglese. A ognuno dei moti che hanno percorso l'Europa, tutti hanno dato qualche cosa : ogni volta che discendiamo entro noi stessi, ritroviamo tutto il passato dell'umanità, inscindibile, inseparabile. C'è una sola minaccia contro l'Europa, la Razza Europea, ed è che si tenti di scindere tutto questo passato, che si escluda cio' che è europeo dall'Europa. In questo caso i popoli europei cadranno rapidamente più in basso dei negri, anche se conserveranno (ma chissà, poi), il viso pallido. L'esclusione dell'ebraismo, in un certo senso, è un inizio e un sintomo di questa tentata disgregazione della storia europea. E questa mi pare una lezione interessante, da potersi trarre anche da un elenco di nomi ebrei.

MAGRINI.

Anti-Francia o Anti-Italia ?

ROMA, dicembre

Il recente episodio svoltosi alla Camera italiana, seguito dalle note dimostrazioni di piazza, non è che l'inizio di una fase politica in cui, per ordine superiore, la questione delle rivendicazioni in confronto della Francia dovrà avere il suo epilogo.

Ricordiamo a solo titolo documentario che noi, dall'Italia, già da mesi e mesi vi abbiamo dato notizia della preparazione della campagna antifrancese, e del piano ch'era stato minuziosamente redatto in seno ai competenti uffici militari per l'aggressione contro la Francia.

A Monaco, poi, Mussolini aveva strappato ad Hitler (non molto condiscendente in verità) la promessa che la prossima « tappa » nell'attuazione graduale nel programma europeo concordato dai due dittatori, sarebbe stata la Tunisia, anzi il Mediteraneo.

La propaganda nel paese è intensissima e tutti i mezzi sono stati messi a contributo per creare la « psicosi » africana, come durante i mesi che precedettero l'impresa etiopica. Conferenze nelle scuole d'ogni grado, carte geografiche, pubblicazioni pseudo-storiche, falsi « reportages » sulla Tunisia, cinematografo, stampa quotidiana e periodica, radio, tutto insomma è stato mobilitato.

La Francia è accusata di tutti gli errori e di tutte le colpe. Se il popolo italiano non ha pane, la colpa è della Francia ; se l'impero non rende che debiti, la colpa è della Francia ; se Franco non vince, la colpa è della Francia. E poi c'è l'argomento della « civiltà romana », ossia fascista, che bisogna portare in dono, con l'aiuto dei cannoni e degli apparecchi da bombardamento, ai popoli rivieraschi del Mediterraneo, liberando in primo luogo i fratelli di sangue e, in secondo luogo, gli arabi.

Bisogna riconoscere che la propaganda non fa molta presa : la gente è stata troppo ingannata e delusa, troppe volte il fascismo ha fatto balenare speranze cui un'atroce realtà ha fatto seguito, perchè il popolo stanco ed avvilito si galvanizzi.

I PREPARATIVI

Ma i preparativi fervono : flotta, trasporti militari, perfezionamento delle fortificazioni alla frontiera libico-tunisina, lavoro febbrile, malgrado l'inverno, alle nuove fortificazioni lungo tutta la frontiera franco-italiana, ove, pochi giorni or sono, una commissione di tecnici militari tedeschi accompagnati da ufficiali italiani passarono in rivista le costruzioni ; depositi d'armi e munizioni in tutto il Piemonte e nella Liguria ; rafforzamento delle basi aeree in queste regioni e nella Libia.

V'è dell'altro ancora.

In Tunisia vi sono oltre 85.000 italiani su 100.000 francesi e circa 40 mila ebrei. Mille agenti fascisti dell'O.V.R.A. lavorano da tempo nel protettorato francese, ove le organizzazioni del fascio **reclutano** la gioventù per formare delle « squadre di rivolta » destinate, in un momento determinato, a provocare disordini.

In Libia non solo v'è un armamento importante, con riserve di materiale bellico accumulate da lunga mano, ma vi sono i « coloni » che in realtà costituiscono un corpo di truppa in istato di mobilitazione permanente, e gli arabi che, secondo le recenti concessioni di semi-cittadinanza formeranno una milizia ausiliaria. Infatti gli Arabi diverranno cittadini semplicemente per quel tanto che serve ad assoggettarli all'obbligo della leva.

Nella Libia sono stati mandati, inoltre, circa 4.000 fra poliziotti ed agenti dell'O.V.R.A. per intensificare la propaganda antifrancese nella colonia ; molti di costoro passano temporaneamente in Tunisia per « servizi speciali ».

LE CARRIERE APERTE AI GIOVANI

Ai giovani studenti sono aperte due vie, in Italia : fare il poliziotto, o fare l'ufficiale.

Il comando dell'O.V.R.A. ha diramato ai suoi funzionari di provincia l'ordine di reclutare fra gli studenti il maggior numero possibile di elementi capaci di seguire la carriera dello spionaggio d'alta classe. Sembra che l'organizzazione segreta difetti di agenti di « élite » e abbondi di agenti mediocri. Così le nuove reclute, dopo un periodo di istruzione speciale verranno mandate all'estero per lo spionaggio politico.

Per lo spionaggio militare, poi, in questi giorni sono stati reclutati dall'O.V.R.A. centinaia di giovani ufficiali, che, dopo aver frequentato una scuola appositamente istituita per essi a Roma, verranno pure mandati all'estero. In codesta scuola, particolarmente dedicata allo spionaggio militare, vi sono alcuni esperti tedeschi i quali insegnano in certi corsi.

Non sono stati dimenticati i giovanissimi e neppure i bambini. Ai comandi della Milizia, alle Premilitari, ai dirigenti delle organizzazioni giovanili, una circolare della Segreteria del Partito impone l'istituzione di premi speciali per quei ragazzi che si segnaleranno per perizia nel maneggio delle armi.

Un ordine del Ministero della stampa e della propaganda all'Ente del « Giocattolo Italiano » prescrive che i balocchi per i bimbi debbono essere : aeroplani, fucili, soldatini, cannoni, carri d'assalto, torpediniere, riproduzioni di caserme con sentinelle, e soggetti che ricordino l'impero.

L'Ufficio Spettacoli, che è un ramo del ministero della Propaganda, ha mandato una circolare a tutte le agenzie cinematografiche vietando la proiezione di pellicole straniere ad eccezione di quelle tedesche ; negli intermezzi degli spettacoli si dovranno proiettare pellicole di propaganda sulla marina, sull'aviazione, sull'Esercito e sull'Italia imperiale.

Dobbiamo prospettarci un periodo, la cui durata dipenderà da fattori non calcolabili, duro e difficile. Un periodo nel quale l'opposizione, se vorrà avere dei risultati, dovrà riesaminare con la massima spregiudicatezza la sua formazione e i suoi metodi. Questo riesame non va fatto con precipitazione. Va fatto con calma, con ponderatezza, dopo una inchiesta approfondita, chiamando a collaborare tutti e principalmente coloro che sono in Italia.

Se mai ci fu un periodo in cui le posizioni di principio autonome, positive, non polemiche, ebbero valore, questo è il periodo.

CARLO ROSSELLI
(15 maggio 1936)

Dalla bonifica integrale al... "pane dell'impero,,

(Note sulla politica agraria del fascismo)

di Silvio TRENTIN

IX

§ 5. — Le conquiste della bonifica integrale continuano, ciò non pertanto, a restare inafferrabili.

Cio' che importa, per il momento, è di considerare un istante quella fra le cifre indicate che ha più servito al fascismo per documentare, a sua guisa, la riuscita spettacolosa della sua campagna per la bonifica integrale, e tentar di controllarne, sia pur superficialmente, la consistenza e la portata effettive.

La cifra in questione, come abbiamo visto, rappresenta in 4.733.982 l'ammontare degli ettari che al 1° luglio 1934, grazie alla legge Mussolini, risultavano essere stati assunti ad oggetto di importanti trasformazioni idraulico-agrarie.

Orbene, se si vuol prender la briga di analizzare da vicino e, per cosi' dire, di dettagliare questa cifra, si è tratti immediatamente a scoprire che su 4 milioni 733.982 ettari, soltanto 2 milioni 92.680 risultavano aver beneficiato di lavori la cui esecuzione appariva, alla data del censimento, avanzata o compiuta (979.809 ettari in cui confronto eran stati previsti dei lavori più propriamente di difesa : 1.112.877 in cui confronto eran stati previsti dei lavori di trasformazione), la superficie restante (2.641.296 ettari) essendo costituita da zone sulle quali i lavori erano stati appena iniziati.

Se si voglia poi approfondire ancor più l'inchiesta, appare subito manifesto che nel computo dei due milioni di ettari qualificati come definitivamente redenti o prossimi ad esserlo al 1° luglio 1934, sono compresi *tutti i terreni che avevano costituito l'oggetto di lavori di trasformazione idraulica sotto il regime anteriore* (1.500.000 ettari circa) e che il fascismo aveva incluso nel suo programma o costrettovi dalla necessità di condurre a termine delle opere già in corso o nell'intento di assicurare l'esecuzione di opere in un certo senso puramente complementari.

Ne consegue che, dal punto di vista delle realizzazioni effettivamente promosse dalla legge Mussolini nel corso dei primi dieci anni dalla sua applicazione, il successo anche apparente dell'esperienza da detta legge organizzata si riduce a delle proporzioni assai modeste, sovratutto se si riflette che fra le terre cosidette « *riscattate* » o in corso di riscatto, figurano abbondantemente dei fondi rispetto ai quali (anche quando si tratta di fondi su di cui, precedentemente, alcun lavoro di risanamento era stato eseguito) le opere da compiersi presentavano il carattere di miglioria piuttosto che di emendamento integrale, di fondi pertanto già messi a cultura al momento della loro inclusione nel perimetro della bonifica.

V

LA BATTAGLIA DEL GRANO PREMESSA E COROLLARIO AD UN TEMPO DELLA BONIFICA INTEGRALE

§ 1. — L'assurda e insensata impostazione della « battaglia »

La esattezza di queste constatazioni appare del resto confermata, in maniera per cosi' dire flagrante, dai dati ufficiali che il fascismo ha fornito anche recentemente sullo stato e l'evoluzione della produzione agricola nazionale dal 1934 ad oggi, e particolarmente della produzione granaria, dati, grazie ai quali ci è possibile di scoprire e di precisare l'influenza specifica esercitata sull'incremento di questa produzione stessa dalle vicende caratterizzanti l'andamento della campagna per la bonifica integrale.

E' noto che il problema dello sviluppo della capacità di produzione del suolo nazionale, in vista sovratutto di assicurare al paese la piena indipendenza in materia di rifornimenti alimentari, aveva attirato l'attenzione del fascismo sin dai primi mesi del suo avvento al potere ed aveva anzi offerto ad esso un provvidenziale pretesto per dar un'apparenza di giustificazione alle rivendicazioni più intransigenti del suo demagogismo nazionalista.

E' nel 1925 che il fascismo lancio' melodrammaticamente la sua prima battaglia del grano. Ad ogni primavera, essa fu da allora ripresa con ognor accresciuto ardore combattivo. Ma non si puo' proprio dire che i suoi risultati, quali possono apprezzarsi dopo un'esperienza di quasi tre lustri, siano stati eccessivamente brillanti, avendo riguardo sovratutto alla imponenza dei mezzi messi in azione per assicurare ad essa la massima capacità di conquista.

Il fascismo ha sempre disdegnato la modestia e la prudenza. Anzichè impostare percio' questa battaglia sul piano di una razionalizzazione progressiva della cultura e saldamente appoggiarla ad una oculata politica di concimi, di sementi, di macchine agrarie, di specializzazione dei terreni, esso, in preda già al delirio imperiale e tutto infatuato dell'onnipotenza del suo volontarismo rivoluzionario, volle, sin dall'inizio, per darsi l'illusione di aver strappato la vittoria prima ancor di aver sparato un solo colpo, condurla in campo chiuso, affidandosi precipuamente all'impiego di armi eccezionali e in fondo proibite : la tariffa doganale, i premi, le intimidazioni.

Dal 1925 al 1938, il dazio sul grano non ha cessato di aumentare con più o meno accentuata cadenza. Oggi esso supera il valore mercantile della merce sulla quale esso grava (oltre 150 lire carta al quintale). E' al riparo della robusta barricata della quale esso garantisce l'assoluta inviolabilità e ad eriger la quale sono appena bastati cinque o sei decreti-legge, che il fascismo celebra periodicamente i suoi più autentici successi nella lotta da lui ingaggiata in questo campo, sotto il segno dell'abbondanza.

La conseguenza dell'uso sfrenato di siffatti metodi fu che gli scarsi ed effimeri benefici di cui è costume, nei circoli ortodossi della penisola, di attribuire il merito al valore impareggiabile dei capitani sotto la cui direzione la battaglia del grano è senza cessa intrapresa, non poterono conseguirsi che a prezzo di un sovvertimento profondo del regime naturale di espansione dell'agricoltura italiana e di un accresciuto squilibrio fra le differenti sue branchie.

§ 2. — L'estensione artificiale della superficie coltivata a grano in conseguenza della « battaglia ». Disastrose ripercussioni di questo risultato.

L'agricoltura italiana ha sempre sofferto — si puo' dire fin dal momento in cui fu realizzata l'unificazione politica della penisola — di una predominanza eccessiva della cultura dei cereali su tutte le altre culture. Questo difetto originario è dovuto da una parte alla circostanza che la popolazione agricola è stata sino a ieri, nel regno, di gran lunga superiore alla popolazione urbana, d'altra parte, al fatto che, nelle campagne della penisola, da molti decenni, la forma prevalente di conduzione è rappresentata dalla piccola cultura, esercitata da piccoli proprietari o da coloni che consumano direttamente i prodotti del suolo e che si preoccupano innanzi tutto, a scapito magari di forme più fruttuose di sfruttamento, di estrarre da questo suolo tutto cio' che è necessario alla loro propria sussistenza. Non è inutile di ricordare a questo proposito che i due terzi di cereali prodotti in Italia son consumati sul posto.

Orbene lo scatenamento e lo sviluppo della battaglia del grano, in luogo di correggere questa tendenza e di determinare gradualmente una rigorosa selezione dei terreni, la quale potesse permettere di eliminare dalla competizione i meno adatti, per destinarli ad altri impieghi, non ebbero altro effetto che quello di aggravarne le manifestazioni e pregiudicare cosi', in forma sempre più sensibile, l'armonico coordinamento fra le differenti specie di cultura.

(*Segue*)

2 Année - N° 25 PARIS, 9 Dicembre 1938

Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE " GIUSTIZIA E LIBERTA "

Racisme en Italie

Le suicide de l'éditeur Formiggini

Le 1er décembre, à Modène, sa ville natale, l'éditeur **A.-F. Formiggini**, s'est jeté du haut de la tour « La Ghirlandina ». Cette fin traque est un premier symptôme de la violence du racisme italien qui marche à grands pas sur les brisées de son modèle hitlérien.

A.-F. Formiggini a été un des plus originaux et des plus vivants parmi les éditeurs italiens. Les étrangers qui connaissent les lettres italiennes peuvent apprécier le tour à la fois original, savant et moderne, qu'il sut donner à toute son activité éditoriale. Sa collection de « **Profili** » donne à l'Italie toute une série de biographies notables par l'étendue des horizons et par intérêt psychologique aigu. Ce même intérêt l'inspira dans les manifestations originales et curieuses de sa collection des « **Classici del ridere** ». Il avait également édité depuis longtemps une revue biographique, « **L'Italie che scrive** » et donnait chaque année une nouvelle édition de son « **Chi è ?** » dictionnaire des écrivains contemporains, sur le modèle anglosaxon.

Formiggini n'était pas un antifasciste, mais son esprit caustique, le besoin qu'il sentait d'un climat libre pour le développement d'une activité hardie le mirent maintes fois en opposition avec les directives officielles et académiques.

Plusieurs volumes des « **Profili** » furent retirés de la circulation, il fut contraint de biffer dans son « **Chi è ?** » les noms des écrivains antifascistes. Il s'en vengeait par l'humour et l'opinion lui attribuait la paternité de nombreuses blagues antifascistes.

Quand les percées ridicules qu'on a pratiquées autour du **Capitole** menacèrent sa petite maison, il écrivit un court pamphlet : « **Cicero pro domo sua** », dans lequel il constatait mélancoliquement que le figuier, arbre de la liberté, avait séché dans sa maison comme d'ailleurs dans les autres maisons de **Rome** et qu'à sa place avait poussé un rhododendron (en italien le nom de cette fleur se prononce comme « ronge dedans »).

Les dernières mesures antisémites venaient de rendre impossible la continuation de son activité. C'est pour cela qu'il a choisi de mourir et qu'il a préparé sa mort avec le même sourire d'humoriste qu'il ne l'avait pas quitté de sa vie. Dans ses poches on a trouvé trente mille lires qu'il destinait aux pauvres de sa ville natale (**Modena**), et en outre le manuscrit de plusieurs blagues atroces contre le régime. Naturellement la police s'en est immédiatement emparée.

Formiggini ne s'est pas tué par désespoir économique, il a voulu donner à sa mort la signification d'une protestation suprême contre la politique raciste.

Les journaux italiens n'ont d'ailleurs donné aucune nouvelle de son suicide. Même l'annonce coutumière du décès n'a pas pu paraître puisqu'il est interdit désormais d'annoncer par les journaux la mort d'un juif.

La tour de Babel

La conception de l'art fasciste évolue avec une rapidité vertigineuse. Chacun tâche de crier plus fort que son voisin. Les dieux tombent l'un après l'autre, les dieux faux ainsi que les vrais. Il est temps qu'on reconnaisse qu'il ne reste plus que le néant. Mais les hurlements et les bouleversements empêchent le public de s'apercevoir du vide qu'ils cachent.

Au commencement le fascisme a pris vis-à-vis de l'art une attitude libérale. Mussolini lui-même chercha les sympathies des artistes en admettant qu'on pût critiquer même son goût. Si l'on reconnut une décadence sensible de l'art italien due au climat lourd, plein de préoccupations matérielles et inavouables que le fascisme avait produit, l'influence nuisible du fascisme sur l'art ne fut d'abord qu'indirecte.

En 1930 environ quelques artistes ratés, choisis comme chefs des expositions officielles, commencèrent à refuser des peintures sous prétexte qu'elles n'étaient pas du goût du Duce. Pour obtenir les suffrages il fallait que les peintres, les sculpteurs et les architectes ne quittassent jamais la tradition italienne. La notion de tradition restait toutefois assez vague et confuse. Les archéologues l'identifiaient avec la sculpture romaine et la peinture de Raphaël. Les artistes plus avisés se contentaient de demander un réalisme mesquin et habile, selon la mode du Second Empire. D'ailleurs on préférait conserver cette tendance, qui permettait des petites affaires bourgeoises, dans un certain brouillard, pour ne pas déplaire tout à fait à M. Marinetti, le héros du futurisme, mort comme poète depuis sa naissance, mais chéri par le Duce comme un ami intime. Une réaction au réalisme bourgeois se dessina à l'exposition de Venise de cette année, par ce que des toiles de Renoir, qui y étaient exposées réveillèrent un tout petit peu la sensibilité italienne. Et les gens de la rue comprirent que certains peintres italiens oubliés ou sabotés par le monde officiel, appartenaient à une civilisation analogue à celle de Renoir.

Sur quoi, comme la foudre, tomba le racisme. Non seulement la peinture authentique a été balayée, mais Marinetti lui-même et ses futuristes ont été pris à partie au nom du racisme. D'où certaines conclusions qu'on ne saurait dire si plus amusantes ou attristantes.

M. Cagli est un jeune homme très intelligent, jadis bien accepté par les sphères fascistes, chargé de peindre une épopée historique dans le pavillon italien de l'exposition parisienne 1937. Les louanges à son œuvre, à son esprit héroïque ont été dithyrambiques. Mais M. Cagli est juif. Du jour au lendemain les critiques qui avaient chanté les louanges, se sont détournés de lui, horrifiés. Maintenant le *Tevere*, le journal de la « race », reproduit l'image fasciste donnée par Cagli pour que tout le monde soit rebuté. Cagli n'était fasciste que par intérêt, et il est artiste dans ses moments de sincérité. Dans une récente exposition de ses peintures aux Quatre Chemins on pouvait voir quelques toiles de lui, dignes d'un peintre authentique. Quand il a imaginé le fasciste, il a par devoir représenté le *héros* d'une manière toutefois particulière : sa sincérité d'artiste l'a obligé à suggérer que ce soi-disant héros pouvait bien être un hibou. La peinture est dangereuse, il faut en convenir, elle révèle ce qu'on voudrait cacher. Pensez donc: le hibou héros. Voilà le fasciste ! L'image de M. Cagli n'est pas une œuvre d'art, elle est une œuvre d'histoire, objective, sans pitié. La seule chose qui étonne c'est que les fascistes s'en soient aperçus plus d'un an après. Ce qui nous en dit long sur la sincérité de leur foi.

M. Cagli est juif. M. Marinetti qui sort des bas fonds d'Alexandrie d'Egypte, est de souche incertaine, mais enfin il n'est pas officiellement juif. Pourquoi donc le racisme amène-t-il au reniement de M. Marinetti ? On ne dit pas qu'il est juif, mais on dit que son œuvre et celle de ses amis ont un caractère juif. Le contenu des mots ne compte plus rien dans l'Italie d'aujourd'hui. Ils sont employés comme des pierres jetées n'importe où. Il est donc inutile de tâcher de les comprendre. Juif signifie démocrate ou riche ou étranger ou ennemi personnel. Il est évident que les fascistes entre eux ne se comprennent plus, lorsqu'ils parlent ou écrivent. C'est la Tour de Babel. Ils ne comprennent que les ordres donnés par signes, par exemple à la Chambre le 30 Novembre. Mais pourquoi le Duce a-t-il donné l'ordre d'abattre M.Marinetti? Il s'en est servi quand il avait besoin de mendier quelques sympathies à Paris. Maintenant il n'en a plus besoin. Il renie son complice. C'est un règlement de comptes. N'en pleurons pas. Mais ne nous réjouissons pas non plus. M. Marinetti avait créé un lien entre l'Italie et le monde civilisé : c'était le pire de tous les liens. C'était tout de même un lien, le dernier. Toute vie internationale détruite, que reste-t-il ? l'idiotie pure, totalitaire, aryenne et satisfaite.

LE JUIF HONORAIRE.

LE FASCISME CONTRE PAOLI

Depuis bien longtemps le fascisme tenait en réserve ses idées irrédentistes sur la Corse. « **Giustizia e Libertà** » avait suivi dans le détail la propagande mussolinienne qui avait son centre à Livourne et qui trouvait son organe dans un supplément corse du « **Telegrafo** », journal de la ville. Dans sa série de communiqués venant de l'île, et dans ses courts appels à la révolte des Corse, il n'était pas difficile de relever le caractère bas, mesquin, de la propagande fasciste. Elle n'avait rien de ce caractère populaire, voir socialiste qu'avaient pris les différents irrédentismes italiens d'avant guerre. Battisti a Trento représentait avec le principe de nationalité, la liberte dans l'empire des Habsbourgs. La propagande pour la Corse s'appuie, au contraire, sur les intérêts et les passions les plus basses et les plus reactionnaires. Le « **Telegrafo** » trouvait ses arguments dans l'exaltation des avantages matériels réservés au clergé en Italie sous le régime du concordat, dans les haines fascistes contre la liberté et contre la république. L'artifice d'un tel mouvement subventionné, aidé par le bureau de propagande de la dictature, était d'autant plus clair, quand on pénétrait dans les sentiments auxquels il prétendait faire appel, et quand on lisait ses publications dignes de la presse de chantage la plus typique. Maintenant tout cela se passe sur les places publiques de l'Italie, toute cette propagande est venue à la lumière du jour par un geste de la baguette magique de Ciano. L'ahurissement et la vertueuse indignation ne font rien a l'affaire ou ne font que rendre encore une fois palpable l'incompréhension européenne en face de la technique fasciste. Mussolini qui a vu et traversé bien des choses dans sa carrière, ne renonce à aucun des moyens dont il s'est servi une fois. Toutes les idées ont été pour lui un pur instrument, et il est toujours prêt à reprendre en main une des armes qup'il a une fois collectionnées dans son arsenal. Maintenant c'est le tour de la Corse.

Du chantage à l'histoire

On a placé, cette fois, l'irrédentisme corse sous le signe des droits naturels et historiques de l'Italie. La petite propagande de scandale contre un maire de l'ile ou contre une difficulté économique de la Corse continuera évidemment et même ne fera que s'accroître, mais on agit maintenant sur un terrain plus vaste. On veut réveiller les morts pour les faire parler en faveur des prétentions mussoliniennes, on sonde les eaux pour démontrer qu'elles sont plus profondes dans le bras de mer qui divise la Corse de la France, que dans celui qui la sépare de l'Italie. C'est que là aussi, le terrain était préparé depuis bien longtemps et que la dictature n'a pas attendu l'axe Berlin-Rome pour préparer son idéologie corse. Laissons de côté les questions géographiques et les querelles sur les confins naturels, sur lesquels l'auteur de cet article parfaitement incompétent et qui d'ailleurs ne l'intéressent guère. Par ces temps de discussions sur la race et sur l'origine du sang qui court dans les veines des hommes, les polémiques sur les droits naturels rendent un son étrangement semblable à celles qui s'étalent sur les premières pages des journaux d'une bonne moitié de l'Europe et elles sont très probablement identiquement absurdes.

Mais les droits historiques qu'on invoque sont des réalités plus importantes. Même quand elles relèvent d'une histoire plutôt fantaisiste, elles ne sont pas moins précieuses pour nous faire connaître la psychologie des fascistes. Il n'est pas du tout indifférent que Mussolini ait voulu sauter par dessus quinze siècles de l'histoire italienne pour se dire continuateur de l'Empire romain de la décadence. Il est très remarquable que César soit annexé et les libres communes laissées dans l'ombre. Disons même qu'il est très significatif que les fascistes aient un goût si prononcé pour les appels historiques, ou même archéologiques, comme les bâtards qui ne sont fiers que de leurs blasons légitimés. Depuis 1925, le fascisme a tâché de se donner une histoire corse à son usage. C'est alors que fut fondé l'**Archivio Storico di Corsica**, qui s'est depuis lors régulièrement publié soit à Milan soit à Livourne. Des collections de livres, pas très nombreux à vrai dire, ont accompagné cette revue et elle a toujours encouragé la parution d'ouvrages sur l'histoire corse. Le choix du directeur n'a pas été d'une très grande originalité, c'est Volpe, l'historiographe officiel, celui qui a écrit l'article historique sur le fascisme dans l'**Enciclopedia Italiana**, qui a été choisi. C'est vrai qu'il n'a fait que donner à sa revue des directions générales et quelques « brillantes » synthèses qui avaient l'avantage de lui épargner l'effort de s'approcher de cette vie concrète et unique des faits qui seule compte. Il a ainsi abordé ceux qu'on appelle les grands problèmes et qui ne sont que des écrans pour de la propagande politique. La Méditerrannée, Rome et la Gaule, le poids politique de l'Italie à travers les siècles et les grandes routes de communication dansent sous sa plume pour justifier des conséquences irrédentistes qu'on pouvait deviner d'avance. Il a laissé à ses collaborateurs érudits le soin d'arranger tout cela avec la réalité. Et il faut dire qu'ils ont rempli leur tâche ingrate avec diligence.

Le péché originel de la révolte corse

Il en est sorti une histoire de la Corse très caractéristique. Au centre du tableau, naturellement, la bataille de Pontenuovo, de 1769, défaite de Paoli par les troupes françaises, « première bataille du Risorgimento italien », comme ils aiment à répéter. Avant cette date, la glorieuse indépendance, après, les malheurs de la domination française. C'est un schéma hérité par les historiens du Risorgimento, de Tommaseo, par exemple. Mais les ombres sont poussées au noir et les lumières rendues aussi vives que celles d'une réclame lumineuse.

Cette accentuation des contrastes est un premier signe d'artifice. Si vraiment on se sent proche d'une période passée de l'histoire, ce n'est pas un projecteur pour studio cinématographique dont on se servirait pour l'éclairer, et ce n'est pas un haut-parleur qu'on prendrait pour chanter ses louanges. C'est qu'en effet, ces érudits qui préparent le matériel pour les différents Ansaldo ou Ciano, ne peuvent pas sentir toute l'importance de la révolte corse du XVIII siècle. N'a-t-elle pas sa valeur propre, originale dans l'intransigeance de sa haine anti-génoise ? Les hommes les plus représentatifs de l'Europe des lumières, tels que Rousseau, Parini, Alfieri, purent reconnaître quelque chose d'eux-mêmes dans la rébellion des Corses, purent y voir un modèle ou un symbole, justement parce qu'elle sut révéler dans les faits et mettre en évidence cette rébellion des pauvres contre les riches, des pures aborigènes contre les étrangers corrupteurs, du petit nombre énergique contre le faible grand nombre, des paysans contre les citadins, qui se trouvait chachée dans le sein du mouvement des lumières et que la révolution française seule sut faire aboutir à toutes ses conséquences politiques. Gênes devenait l'exemple typique de la molle et décadente richesse, Paoli et les siens de cette force de nature, de cette liberté énergique que le XVIII siècle avait cherchées chez les sauvages, chez les montagnards, chez tous les peuples non corrompus. L'intransigeance de la rébellion corse, qui ne se détachait pas de Gênes pour se donner à une autre puissance, mais qui sut, au contraire, résister à toutes les tentatives de déviation et qui ne succomba que sous la force des armes, constitue sa valeur originaire, vraie, essentielle. Il est par conséquent ridicule de voir les érudits fascistes tâcher de mettre des voiles pudiques sur l'origine même de la révolte, et faire tous leurs efforts pour démontrer que l'administration génoise n'était pas si mauvaise qu'on l'a dit, que les Corses n'étaient pas si malheureux qu'on l'a prétendu sous la domination des banquiers sérénissimes. Un grand nombre d'articles de la revue de Volpe sont dédiés à ce travail qu'on pourrait appeler l'effacement du péché originel de la rébellion corse. Ces braves érudits oublient que, heureusement, ce sont les peuples et non les historiens qui sont juges d'une tyrannie et du moment où elle devient insupportable. Ils oublient que mettre dans l'ombre l'origine antigénoise de l'indépendance corse, c'est s'interdire pour toujours la compréhension non seulement de Paoli et des siens, mais aussi de cette légende corse que le dix-huitième tissa autour du courage et de la fierté des insulaires. Qu'ils relisent cet épistolaire de Paoli qu'ils ont promis depuis bien longtemps de rééditer, et ils verront l'effort de cet homme pour donner à ses nécessités d'intrigues avec les diverses puissances de son époque une valeur idéale tirée de son isolement même, de sa diversité sociale et politique, de la différence substantielle entre son généralat et les diplomaties savantes des cours. Qu'ils relisent les accusations de sépulcre blanchi que Paoli adressait à l'Italie de son temps, incapable de sentir assez l'originalité et l'importance de son effort. Pour des motifs de mesquin nationalisme, Volpe et les siens ont voulu prendre l'héritage à la fois de la décadence de Gênes du XVIIIe siècle et de la Corse révoltée, sans savoir choisir entre l'un et l'autre, incapables de laisser les morts ensevelir leurs morts et plus incapables encore de voir la vie où elle est.

Ils ne voient pas, non plus, la différence essentielle qui passe entre la première et la seconde partie de la vie de Paoli, ils confondent son premier généralat avec ses intrigues anglaises pendant la révolution française, sans comprendre que ce fut le grand malheur historique de Paoli que de devoir recommencer, dans un climat européen complètement changé, ce qui avait fait sa grandeur vingt ans plus tôt. Quand Paoli naviguait avec difficulté entre les menées expansionnisdtes des différentes cours de la fin du XVIIIe siècle, ses habiletés s'éclairaient d'un idéal de liberté. Mais quand il se trouva en face de la Révolution française et crut pouvoir renouer sa politique d'autrefois, on vit bientôt qu'il avait fait son temps. Son second exil anglais est une fin assez triste d'un homme surpassé par les événements.

PAOLI TROP LIBRE POUR LES FASCISTES

Sa grande époque, celle sur laquelle il faudrait fixer l'attention, est celle de son généralat, quand il sut représenter dans son île cette lumière qui commençait à éclairer alors les marges de l'Europe : les Etats-Unis, la Russie, le Danemarck, la Corse et qui trouvera son foyer central dans le « Paris de '89 ».

En contact direct avec la population de l'île, soit à Corte, sa résidence habituelle, soit dans ses longues tournées à travers les « pievi », Paoli était lié étroitement aux passions les plus vives des hommes qu'il gouvernait. Sa vie reflétait les habitudes, les préoccupations des autres Corses. Son patrimoine était aussi lié à la terre, aux arbres, que celui de tout autre membre de la « **nation** ». Tout ce qu'il y avait d'élémentaire, de spontané dans la passion d'indépendance des insulaires, il le ressentait en lui-même par ses origines familiales et par la vie même qu'il menait. L'organisation étatique élémentaire et primordiale à la tête de laquelle il était, ne pouvait mettre un obstacle entre lui et le peuple.

Toutefois il y avait en lui une volonté consciente, tendant à donner aux forces qu'il représentait, une forme plus haute, plus politique, à attribuer une valeur européenne à l'expérience de ce peuple révolté. Sa position personnelle révèle immédiatement une telle intention. Général d'un peuple presque continuellement en guerre et qui voyait dans les armes le symbole essentiel de sa propre liberté, Paoli n'est pas un chef militaire ; les principales actions de guerre de son temps ne furent pas exécutées sous son comandement direct. Il est évident qu'il veut donner une forme civile à son généralat, qu'il veut qu'on voit que son activité personnelle est dirigée essentiellement vers la justice, considérée comme la fonction fondamentale de l'Etat. Il vit au milieu d'un peuple aux fortes passions amoureuses, et connu par ses jalousies, dont de très curieuses traces restent dans les lettres qu'il reçut et qu'il écrivit, mais il vit seul, célibataire, comme un exemple unique de dédition totale aux luttes de sa terre. Il y a dans ce détachement des passions des armes et des femmes beaucoup de la psychologie de son gouvernement, qui, comme il l'écrivait lui-même « ne doit mépriser ni les caprices, ni les fantaisies des hommes », mais doit s'en servir pour un but plus haut

Il y a dans Paoli un mélange de machiavélisme (dans le meilleur sens du mot) et de confiance dans la raison (telle qu'on la comprenait au XVIIIe siècle). Il cite souvent Machiavel et se complait en citant ses formules les plus célèbres. « Notre gouvernement — dit-il — n'ayant aucun moyen puissant pour tenir à devoir tout le monde il faut qu'il fasse pour me servir de l'expression de Machiavel, la part du lion et celle du renard ». Cette idée le guidait dans les disputes infiniment complexes qui éclataient dans les clans et les familles dominantes dans l'île. Semblable machiavélisme n'est pas comme dans les petites cours de l'Italie d'alors, une vantardise d'immoralité, un signe d'impuissance. Sa froideur, son habileté s'illumine d'un idéal de raison. Il parle bien de mâter les révoltes intérieures, les séditions continuelles « selon l'usage de Machiavel », mais cela ne reste pas un but, n'est pas la fin ultime de sa politique. « Je me flatte — écrit-il dans un des passages les plus étonnants de son épistolaire si passionnant — qu'un jour l'esprit de sédition finira ; les guerres civiles guérissent les préjugés des nations et quand elles sont finies les rendent plus respectables et le gouvernement devient plus fort. A cette vérité doivent la plus grande partie de leurs victoires Louis XIV, Cromwell et Guillaume III ».

Comment les fascistes pourraient-ils comprendre le Paoli capable d'écrire un mot si étonnant et si révélateur ? Eux les policiers de la Méditerranée, les bourreaux du peuple espagnol ! Paoli, évidemment, comme tout homme du passé peut être empaillé et porté dans les processions nationalistes. Mais il est encore trop vivant pour rester tout entier dans les mains de Volpe et autres académiciens.

GIANFRANCHI.

Le Gérant: Marcel CHARTRAIN

Imprimerie S.F.I.E.
20, rue du Moulin-Joly, PARIS (11)